

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Istruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

25 OTTOBRE 1919

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5,
trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese.
Per l'estero aumento del 60%.

Abbonamento esentasse L. 20 annuo; L. 10 semestrale.

ANNO I. - N. 23.

Un numero: Cent. 20 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de «L'Ordine Nuovo». — Editoriali: I Sindacati e la Dittatura; Impossibilità di governo. — John Reed: I commissari di reparto nella Rivoluzione russa. — Carlo Petri: Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori (Cenni di logica dei sistemi - Socialisti e anarchici). — Fatti e documenti. — Henri Barbusse: La volontà dei reduci di guerra. — G. D.: Impiegati e operai nelle Commissioni interne. — M. Damiani: Il problema della cultura socialista. — La battaglia delle idee.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

Alla riunione dei Comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica, che si tenne venerdì scorso, per iniziativa dell'« Ordine Nuovo » parteciparono rappresentanti di 15 stabilimenti industriali: in tutto erano rappresentati più di 30.000 operai torinesi. Si è avuta in tal modo una prima prova dei vantaggi del sistema: permettere che si addivenga al coordinamento dell'azione che si svolge nelle varie fabbriche, che tra le diverse maestranze si crei un'affiatamento senza bisogno di ricorrere ad assemblee plebiscitarie e tumultuose, e senza d'altra parte sostituire ad esse l'azione di pochi impiegati costretti dalla necessità stessa delle cose ad allontanarsi dalle masse: L'unità d'azione e di spirito della classe è del resto cosa reale ed effettiva, più di quanto noi non sperassimo. Il bisogno della trasformazione delle Commissioni interne in organo « democratico » di controllo operaio e di autogoverno non solo è stato compreso, ma osiamo dire che è sorto contemporaneamente in tutti gli stabilimenti dove il lavoro è più modernamente diretto e ordinato, dove quindi i lavoratori hanno una mentalità aperta e pronta a sentire i nuovi bisogni, hanno una volontà più ferma, e propositi più chiari e decisi. I convegni tra gli eletti dalle diverse officine debbono servire a rendere gli operai stessi consapevoli di questa unità, che è salda nelle cose e deve sempre più rinsaldarsi nelle coscienze: debbono servire, insomma, a dar loro coscienza della loro forza, e a guardarla a trovare nell'azione comune il mezzo migliore per accrescerla e ordinarla in modo organico.

Si è pure visto che uguali sono i problemi che suscita dappertutto il nuovo ordinamento, e principale è quello dei rapporti colle organizzazioni sindacali. Concorde è stata l'opinione che le Federazioni potranno trarre nuove forze e prestigio di autorità da un rinvigorirsi del nuovo sistema di istituzioni operaie, ma i più vedono pure chiaro che dato lo spirito che anima queste istituzioni, e che è spirito essenzialmente « unitario », esse non possono ridursi a essere strumento e rappresentanza esclusiva degli organizzati. L'ammissione al voto di tutti i lavoratori li costringerà tutti a interessarsi alla vita dei nuovi organismi, e non è da escludere che si possa giungere per questa via a realizzare infine anche esteriormente e materialmente l'unità del proletariato.

Desiderio unanime è inoltre quello che, mentre si procede nel precisare le posizioni ideali e i principi, non si interrompa l'azione pratica, si cerchi di estendere il movimento oltre i limiti cittadini e di concretare le prime linee di un programma, da discutere in un prossimo auspicato congresso dei Consigli di fabbrica. E' quanto noi pure crediamo si debba fare ed è uno degli scopi che ci proponiamo di raggiungere.

I Sindacati e la Dittatura

La lotta di classe internazionale ha culminato finora nella vittoria degli operai e contadini di due proletariati nazionali. In Russia e in Ungheria gli operai e contadini hanno instaurato la Dittatura proletaria e tanto in Russia che in Ungheria la Dittatura dovette sostenere un'aspra battaglia non solo contro la classe borghese, ma anche contro i Sindacati: il conflitto tra la Dittatura e i Sindacati fu anzi una delle cause della caduta del Soviet ungherese, poichè i Sindacati, se mai apertamente tentarono di rovesciare la Dittatura, operarono sempre come organismi « disfattisti » della Rivoluzione e incessantemente seminarono lo sconforto e la vigliaccheria tra gli operai e i soldati rossi. Un esame, anche rapido, delle ragioni e delle condizioni di questo conflitto non può non essere utile all'educazione rivoluzionaria delle masse, le quali, se devono convincersi che il Sindacato è forse l'organismo proletario più importante della Rivoluzione comunista, perchè su di esso deve fondarsi la socializzazione dell'industria, perchè esso deve creare le condizioni in cui l'impresa privata sparisce e non può più rinascere, devono anche convincersi della necessità di creare, prima della Rivoluzione, le condizioni psicologiche e obbiettive nelle quali sia impossibile ogni conflitto e ogni dualismo di potere tra i vari organismi in cui si incarna la lotta della classe proletaria contro il capitalismo.

La lotta di classe ha assunto in tutti i paesi d'Europa e del mondo un carattere nettamente rivoluzionario. La concezione — che è propria della Terza Internazionale — secondo la quale la lotta di classe deve essere rivolta all'istituzione della Dittatura proletaria, ha il sopravvento sull'ideologia democratica e si diffonde irresistibilmente nelle masse. I Partiti Socialisti aderiscono alla Terza Internazionale o almeno si atteggiavano secondo i principi fondamentali elaborati al Congresso di Mosca; i Sindacati invece sono rimasti fedeli alla « vera democrazia » e non trascurano nessuna occasione per indurre o per costringere gli operai a dichiararsi avversari della Dittatura e a non attuare manifestazioni di solidarietà con la Russia dei Soviet. Questo atteggiamento dei Sindacati fu rapidamente superato in Russia, poichè allo sviluppo delle organizzazioni di mestiere e d'industria si accompagnò parallelamente e con ritmo più accelerato lo sviluppo dei Consigli d'officina; esso ha invece eroso la base del potere proletario in Ungheria, ha determinato in Germania immani carneficine di operai comunisti e la nascita del fenomeno Noske, ha determinato in Francia il fallimento dello sciopero generale del 20 - 21 luglio e il consolidarsi del regime di Clemenceau, ha impedito finora ogni intervento diretto degli operai inglesi nella lotta politica e minaccia di scindere profondamente e pericolosamente le forze proletarie in tutti i paesi.

I Partiti socialisti acquistano sempre più un profilo nettamente rivoluzionario e internazionalista; — i Sindacati invece tendono a incarnare la teoria (!) e la tattica dell'opportunismo

riformista e a diventare organismi meramente nazionali. Ne nasce uno stato di cose insostenibile, una condizione di confusione permanente e di debolezza cronica per la classe lavoratrice, che aumentano lo squilibrio generale della società e favoriscono il pullulare di fermenti di disgregazione morale e di imbarbarimento.

I Sindacati hanno organizzato gli operai secondo i principii della lotta di classe e sono stati essi stessi le prime forme organiche di questa lotta. Gli organizzatori hanno sempre detto che solo la lotta di classe può condurre il proletariato alla sua emancipazione e che la organizzazione sindacale ha precisamente il fine di sopprimere il profitto individuale e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, poichè essa si propone di eliminare il capitalista (il proprietario privato) dal processo industriale di produzione e di eliminare quindi le classi. Ma i Sindacati non potevano attuare immediatamente questo fine e pertanto essi rivolsero tutta la loro forza al fine immediato di migliorare le condizioni di vita del proletariato, domandando più alti salari, diminuiti orari di lavoro, un corpo di legislazione sociale. I movimenti successivi ai movimenti, gli scioperi agli scioperi, la condizione di vita dei lavoratori divenne relativamente migliore. Ma tutti i risultati, tutte le vittorie dell'azione sindacale si fondano sulle basi antiche: il principio della proprietà privata resta intatto e forte, l'ordine della produzione capitalistica e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo restano intatti e anzi si complicano in forme nuove. La giornata di otto ore, l'aumento di salario, i benefici della legislazione sociale non toccano il profitto; gli squilibri che immediatamente l'azione sindacale determina nel saggio del profitto si compongono e trovano una sistemazione nuova nel gioco della libera concorrenza per le nazioni a economia mondiale come l'Inghilterra e la Germania, nel protezionismo per le nazioni a economia limitata come la Francia e l'Italia. Il capitalismo cioè riversa sulle masse amorfie nazionali o sulle masse coloniali le accresciute spese generali della produzione industriale.

L'azione sindacale si rivela così assolutamente incapace a superare, nel suo dominio e coi suoi mezzi, la società capitalista, si rivela incapace a condurre il proletariato alla sua emancipazione, a condurre il proletariato all'attuazione del fine alto e universale che si era inizialmente proposto.

Secondo le dottrine sindacaliste, i Sindacati avrebbero dovuto servire a educare gli operai alla gestione della produzione. Poichè i Sindacati d'industria, si disse, sono un riflesso integrale di una determinata industria, essi diventeranno i quadri della competenza operaia per la gestione di quella determinata industria; le cariche sindacali serviranno a rendere possibile una scelta degli operai migliori, dei più studiosi, dei più intelligenti, dei più atti ad impadronirsi del complesso meccanismo della produzione e

degli scambi. I *leaders* operai dell'industria del cuoio saranno i più capaci a gestire questa industria, e così per l'industria metallurgica, per l'industria del libro, ecc. ecc.

Illusione colossale. La scelta dei *leaders* sindacali non avvenne mai per criteri di competenza industriale, ma di competenza meramente giuridica, burocratica o demagogica. E quanto più le Organizzazioni andarono ingrandendosi, quanto più frequente fu il loro intervento nella lotta di classe, quanto più diffusa e profonda la loro azione, e tanto più divenne necessario ridurre l'ufficio dirigente a ufficio puramente amministrativo e contabile, tanto più la capacità tecnica industriale divenne un non valore ed ebbe il sopravvento la capacità burocratica e commerciale. Si venne così costituendo una vera e propria casta di funzionari e giornalisti sindacali, con una psicologia di corpo assolutamente in contrasto con la psicologia degli operai, la quale ha finito con l'assumere in confronto alla massa operaia la stessa posizione della burocrazia governativa in confronto dello Stato parlamentare: è la burocrazia che regna e governa.

La Dittatura proletaria vuole sopprimere l'ordine della produzione capitalistica, vuole sopprimere la proprietà privata, perchè solo così può essere soppresso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La Dittatura proletaria vuole sopprimere la differenza delle classi, vuole sopprimere la lotta delle classi, perchè solo così può essere completa l'emancipazione sociale della classe lavoratrice. Per ottenere questo fine il Partito comunista educa il proletariato a organizzare la sua potenza di classe, e a servirsi di questa potenza armata per dominare la classe borghese e determinare le condizioni in cui la classe sfruttatrice sia soppressa e non possa rinascere. Il compito del Partito comunista nella Dittatura è dunque questo: organizzare potentemente e definitivamente la classe degli operai e contadini in classe dominante, controllare che tutti gli organismi del nuovo Stato svolgano realmente opera rivoluzionaria, e rompere i diritti e i rapporti antichi inerenti al principio della proprietà privata. Ma quest'azione distruttiva e di controllo dev'essere immediatamente accompagnata da un'opera positiva di creazione e di produzione. Se quest'opera non riesce, è vana la forza politica, la Dittatura non può reggersi: nessuna società può reggersi senza la produzione, e tanto meno la Dittatura che, attuandosi nelle condizioni di sfacelo economico prodotto da cinque anni di guerra esasperata e da mesi e mesi di terrorismo armato borghese, ha bisogno anzi di una intensa produzione.

Ed ecco il vasto e magnifico compito che dovrebbe aprirsi all'attività dei sindacati d'industria. Essi appunto dovranno attuare la socializzazione, essi dovranno iniziare un ordine nuovo di produzione, in cui l'impresa sia basata non sulla volontà di lucro del proprietario, ma sull'interesse solidale della comunità sociale che per ogni branca industriale esce dall'indistinto generico e si concreta nel sindacato operaio corrispondente.

Nel Soviet ungherese i Sindacati si sono astenuti da ogni lavoro creatore. Politicamente i funzionari sindacali suscitavano continui ostacoli alla Dittatura, costituendo uno Stato nello Stato, economicamente rimasero inerti: più di una volta le fabbriche dovettero essere socializzate contro la volontà dei Sindacati, benché la socializzazione fosse il dovere per eccellenza dei Sindacati. Ma i *leaders* delle organizzazioni ungheresi erano limitati spiritualmente, avevano una psicologia burocratico-riformista, e temevano continuamente di perdere il potere che avevano fino allora esercitato sugli operai. Poichè la funzione per cui il Sindacato si era sviluppato fino alla Dittatura era inerente al predominio della classe borghese, e poichè i funzionari non avevano una capacità tecnica industriale, essi soste-

nevano l'immaturità della classe proletaria alla gestione diretta della produzione, essi sostenevano la « vera » democrazia, cioè la conservazione della borghesia nelle sue posizioni principali di classe proprietaria, essi volevano perpetuare ed esasperare l'era dei concordati, dei contratti di lavoro, della legislazione sociale, per essere in grado di far valere la loro competenza. Essi volevano che si attendesse la... rivoluzione internazionale, non potendo comprendere che la rivoluzione internazionale si manifestava appunto in Ungheria con la Rivoluzione ungherese, in Russia con la Rivoluzione russa, in tutta Europa con gli scioperi generali, con i pronunciamenti militari, con le condizioni di vita rese impossibili alla classe lavoratrice dalle conseguenze della guerra.

Uno dei più influenti *leaders* dei sindacati ungheresi così espose, nell'ultima seduta del Soviet di Budapest, il punto di vista dei disfatti della Rivoluzione: « Quando il proletariato ungherese assunse il potere e proclamò la Repubblica dei Soviet, pose le sue speranze su tre fatti: 1° nell'esplosione imminente della Rivoluzione mondiale; 2° nel soccorso dell'esercito rosso di Russia; 3° nello spirito di sacrificio del proletariato ungherese. Ma la Rivoluzione mondiale tardò a scoppiare, le truppe rosse della Russia non poterono giungere fino in Ungheria e lo spirito di sacrificio del proletariato ungherese non fu più grande dello spirito di sacrificio del proletariato dell'Europa occidentale. Nel momento storico attuale, il governo dei Soviet si ritira per dare al paese la possibilità di entrare in negoziati con l'Intesa; si ritira per non far sanguinare il proletariato ungherese, per salvarlo e conservarlo nell'interesse della Rivoluzione

LA SETTIMANA POLITICA

Impossibilità di governo.

L'Italia ha subito durante la guerra un processo di disintegrazione delle sue forze sociali. Prima della guerra la società italiana si era venuta configurando politicamente ed economicamente per l'impulso che veniva all'attività del paese dall'alleanza con la Germania. Questa fisionomia fu mascherata brutalmente dalla dittatura di guerra e il paese venne sottoposto a una rude ed energica compressione dello stampo anglo-americano. Le trattative di Versailles, le disillusioni della pace, la rivelazione violenta delle condizioni di inferiorità economica e politica in cui la nazione è stata piombata, il disorientamento circa la direzione da imprimere all'attività nazionale (disorientamento che è inerente all'assenza di ogni libertà di scelta) — hanno avuto questo effetto logico: rivelare le genuine forze della società italiana. E la fisionomia nuova della società italiana si può così tratteggiare:

Nella parte conservatrice, il partito preponderante è quello cattolico. Poichè la concezione cattolica dello Stato, del potere pubblico, è stata, nelle nazioni moderne, superata dalla concezione liberale, e la concezione liberale si era già, a sua volta, cristallizzata nella formula democratica (la fase liberale coincide con la fase di maggior impulso della produzione capitalistica, la fase democratica con la fase in cui la produzione stagna nei compartimenti caldi della plutocrazia) — la rivelazione della forza di prestigio della dottrina cattolica significa che la parte conservatrice della Società italiana è ancora spaventosamente arretrata, e giustifica pienamente ciò che abbiamo spesso affermato: le istituzioni pubbliche italiane non sono mai state la forma naturale della società italiana, ma sono state solo un'armatura esteriore, imposta dalle necessità della sistemazione internazionale del capitalismo.

Nella parte rivoluzionaria, predomina la corrente comunista internazionalista. Essa non è e non può essere un prodotto della maturità dell'apparato nazionale di produzione e di scambio al trapasso di forma. È un prodotto della intelligenza storica della classe lavoratrice italiana. La classe lavoratrice italiana in-tuisce, — e in ciò la folla si dimostra più perspicace di tutti gli opportunisti e riformisti indigeni, anche

mondiale, perchè un giorno la grande ora della Rivoluzione socialista mondiale deve pur scoppiare ».

Nell'ultimo numero comunista del « Vörös Ujság » (2 agosto) la situazione creata al proletariato ungherese dai suoi organismi tradizionali era prospettata così:

« Sa il proletariato ungherese cosa lo attende se non sopprime immediatamente gli assassini che ha in casa? Il proletariato di Budapest sa quale destino lo attende se non trova la forza di rigettare la banda di saccheggiatori che si è introdotta nello Stato proletario? Il terrore bianco e il terrore rumeno uniranno la loro forza per regnare sul proletariato ungherese, lo staffile addolcirà le torture della fame, il lavoro produttivo sarà favorito dal saccheggio delle nostre macchine e dalla demolizione delle nostre officine.

« L'« aristocrazia » della classe operaia, tutti quelli che, durante la Dittatura proletaria, solo una volta hanno rivolto la parola al proletariato, renderanno conto delle loro azioni alle baionette e alla mitraglia dei Rumeni. La « vera » democrazia sarà instaurata in Ungheria, poichè tutti quelli che potevano dir qualcosa saranno uguali nel riposo della tomba e gli altri godranno gli stessi diritti allo staffile dei boiari. La disputa tra Partito e Sindacato cesserà, poichè per molto tempo non vi sarà in Ungheria né Partito né Sindacati; la disputa per decidere se la Dittatura deve servirsi della forza o della dolcezza cesserà, poichè la borghesia e i boiari avranno già deciso il metodo della loro dittatura: centinaia di forche annunzieranno come la disputa sia finita a favore della borghesia, per la debolezza del proletariato ».

se imbalsamati nella polvere libresa — che il destino dell'Italia non è in dipendenza delle condizioni economiche nazionali, ma dipende da forze economiche e politiche estranee alla nazione, e comprende che l'Italia può essere autonoma e libera solo entrando a far parte attiva del sistema di forze rivoluzionarie e internazionaliste che operano nel mondo e si contrappongono al monopolio capitalistico esercitato dagli anglo-sassoni.

Tra queste due forze sociali diffuse e potenti si agita la ventria sociale degli interroriti, degli avventurieri, dei pescatori nel torbido, degli sbandati, degli indecisi — che fanno moltiplicare i partiti, i gruppi, le coalizioni di uomini non legati da interessi e finalità permanenti.

E la soluzione di questa curiosissima condizione storica di un paese che polarizza le sue energie maggiori simultaneamente in una concezione preistorica e in una concezione di disfatta definitiva dello Stato, non può essere dubbia. La parte conservatrice non può governare, il Parlamento non riuscirà più a dare una maggioranza, il paese rapidamente farà il trapasso dalla negazione cattolica dello Stato liberale-democratico alla negazione comunista. Il capitalismo industriale e i proprietari terrieri saranno costretti a uscire definitivamente dalla legalità e... intanto è probabile che anche fuori d'Italia il mondo non abbia più precisamente l'assetto che oggi assicura il benessere e la felicità ai popoli laboriosi e pazienti.

Essere idealista non vuol dire pascersi d'illusioni, vivere nelle nuvole, fuori della storia e della società, inetto alla vita — che è tutto quel che la gente pensa e sottintende, quando dice con un sorrisetto: « È un idealista... » — Essere idealista vuol dire anzitutto aver delle idee (ed è questo, che urta tanto i nervi agli opportunisti!); vuol dire illuminare la bruta realtà, farsene guida, criterio di giudizio e di condotta.

Essere idealista vuol dire muoversi nell'immenso fiume della vita come una nave che ha interno impulso ed alimento di fuoco, e ausilio di bussola e di timone; e non come un rottame, sbattuto di qua e di là, dove lo porta la spinta dell'ultima ondata.

Essere idealista vuol dire non assoggettarsi, vuol dire ribellarsi alla schiavitù dell'evento e del caso, voler essere attore e non marionetta nel gran dramma della vita; vuol dire dar opera a instaurare, a incarnare nel concreto mondo l'idea che di dentro illumina e riscalda.

L'idealismo non è, pertanto, vuoto astrattismo d'ideologi, ma pensiero vivo, fede attiva, fattiva, di uomini interi, è azione e volontà.

(Da « la nostra scuola »).

L. EMERY.

I Commissari di reparto nella Rivoluzione russa

La storia dell'organizzazione operaia in Russia è molto breve. Prima della rivoluzione del 1905 non esisteva nessuna Federazione di mestiere, nel senso stretto della parola. L'unico sistema di rappresentanza degli operai che fosse riconosciuto dalla legge era l'elezione dello starosta; gli starosta però erano eletti anche nei villaggi e persino nelle prigioni, con poteri quasi uguali dappertutto. Nel 1905 circa 200 mila operai diedero vita alle organizzazioni. Stolipin le sopresse; rimasero in vita alcune piccole federazioni; che finirono per venir esse pure sopresse e private dei loro beni, mentre i capi erano mandati in Siberia. Negli anni successivi l'esistenza delle Federazioni fu quasi segreta, i loro membri continuarono a essere, per tutta la Russia, circa 10.000. Durante la guerra ogni tentativo di organizzare gli operai era combattuto spietatamente, gli operai che erano trovati in relazione con le organizzazioni venivano mandati al fronte.

Federazioni di mestiere.

La Rivoluzione liberò in parte gli operai da questi legami costrittivi e l'organizzazione ne ricevette un rapido impulso. Quattro mesi dopo lo scoppio della Rivoluzione si riunì la prima conferenza panrussa degli operai organizzati e vi parteciparono 200 delegati rappresentanti più di 1.400.000 lavoratori. Due mesi dopo, secondo una relazione di Riazonov, gli organizzati si calcolava che fossero più di 3 milioni; oggi questo numero è raddoppiato.

Base dell'organizzazione fu l'industria, e così si costituirono grandi organismi federativi, nei quali scomparvero le piccole divisioni di mestiere. Così, ad esempio, nella fabbrica governativa di armi di Sestoretz, tutti gli operai addetti alla fabbricazione dei fucili: i forgiatori delle canne, i meccanici costruttori del congegno di sparo ecc., i falegnami che facevano le « casse » di legno, erano tutti indistintamente membri della Federazione metallurgica.

Le federazioni compirono un lavoro importante: costruirono secondo un piano il quale riuniva i tratti migliori degli organismi operai francesi e tedeschi, esse raggiunsero e unificarono gran parte della massa operaia. Ma, come in tutti i paesi esse si occupavano specialmente della lotta per la diminuzione dell'orario, l'aumento dei salari e il miglioramento delle condizioni del lavoro. Esse fecero loro la teoria tradunionistica, che porta agli « accomodamenti » ai « patti » con gli imprenditori — alla collaborazione tra capitale e lavoro. Esse istituirono, ad esempio, un sistema di commissioni arbitrali sotto il controllo governativo.

Perché sorsero le Commissioni di reparto.

Allo stesso modo che in America la massa operaia non è soddisfatta della politica reazionaria e meschina della Federazione americana del Lavoro, perché questa politica di non badare che agli aumenti di salario e alla diminuzione delle ore di lavoro non può condurre a nessun risultato definitivo, — così erano malcontenti gli operai russi. Gli operai russi di officina desideravano esercitare un controllo sull'industria, volevano esercitare nei reparti stessi un controllo sul lavoro. Ma, impediti dagli « accordi » e dalle commissioni arbitrali sostenute dai dirigenti delle federazioni, essi non potevano agire; sorsero perciò nelle fabbriche delle organizzazioni unitarie, opera della Rivoluzione: le Commissioni operaie di fabbrica (*Fabrizno - Zavodskye Komitieri*). Esse furono la base reale del controllo degli operai sull'industria.

I consigli ebbero origine nelle officine di stato per le munizioni. All'inizio della Rivoluzione moltissimi dei dirigenti delle officine governative, per lo più funzionari militari che trattavano brutalmente gli operai abusando della legge marziale abbandonarono i loro posti. A differenza degli industriali privati, questi funzionari governativi non avevano nessun interesse a continuare il lavoro. Gli operai perciò, per impedire la chiusura delle fabbriche, si dovettero addossare il carico della direzione di esse, e in alcuni luoghi, come a Sestoretz, ciò volle dire prender su di sé anche la direzione della città. E le officine

governative erano prima dirette con tanta incapacità e corruzione che le Commissioni operaie, quantunque aumentassero le paghe, diminuirono l'orario e impiegarono nuova mano d'opera, riuscirono a ottenere un aumento di produzione e una diminuzione di spese, e in pari tempo condussero a termine nuove costruzioni iniziate da appaltatori disonesti. Fece edificare un bell'ospedale nuovo e diedero alla città il primo impianto di fognatura. Nelle fabbriche governative l'opera delle commissioni fu semplice, per un certo periodo di tempo. Per lungo tempo dopo la rivoluzione nessuno contestò l'autorità degli operai, e quando infine il governo di Kerensky cominciò a occuparsene, gli operai esercitavano ormai un controllo completo e poichè lavoravano in munizioni, con ordinazioni fisse, non vi era motivo di chiudere le officine. Materie prime e combustibili erano forniti dal governo stesso, alcune volte però, sotto l'innetto governo di Kerensky, le Commissioni operaie dovettero mandare degli incaricati a Baku per gli acquisti di petrolio, a Karkov per il carbone, e nella Siberia per l'acciaio.

Le Commissioni all'opera.

Da Sestoretz le Commissioni di reparto si estesero come una macchia d'olio, a tutti gli altri stabilimenti governativi e poi agli stabilimenti privati che lavoravano per il governo, alle industrie private, e da ultimo alle officine che erano state chiuse allo scoppio della rivoluzione. Il movimento fu dapprincipio limitato a Pietrogrado; ma ben presto cominciò ad allargarsi a tutta la Russia, e pochi giorni prima della Rivoluzione di Ottobre ebbe luogo il primo Congresso panrussa delle Commissioni operaie di officina. Oggi giorno rappresentanti delle Commissioni e rappresentanti delle Federazioni costituiscono il Dipartimento del lavoro del nuovo governo e formano il consiglio del controllo operaio.

Le prime commissioni costituite negli stabilimenti privati si occupavano specialmente di mantenere in vita l'industria che languiva per la mancanza di carbone e di materie prime e specialmente per il sabotaggio dei padroni e dei capi, che cercavano di condurla a completa rovina. Era per gli operai una questione di vita o di morte. Le commissioni di reparto appena formate furono costrette a cercare quali erano le ordinazioni date all'officina, di quanto carbone e di quante materie prime si poteva disporre, quanto rendeva il lavoro — per poter proporzionare i salari — e soprattutto furono costrette a controllare esse stesse la disciplina degli operai, l'assunzione e il licenziamento della mano d'opera. Dappertutto dove i proprietari non volevano più tenere aperti gli stabilimenti, gli operai dovettero per forza farsi avanti e sbrigare ogni cosa nel miglior modo possibile.

Alcuni dei tentativi fatti in questa direzione furono molto interessanti. A Novgorod, gli operai di un cotonificio, assunta la direzione di esso, dovettero praticamente imparare il modo di farlo fruttare, e di vendere i manufatti; incominciarono prima a lavorare solo per sé, poi per gli altri abitanti della città, fino a che giunsero a scambiare i loro prodotti con i lavoratori delle regioni produttrici di materie prime, di combustibili ecc., e a ricevere ordinazioni da aziende commerciali. (1)

Nelle industrie le quali continuarono a essere esercitate dai proprietari privati, le Commissioni operaie mandarono delegati a conferire con la direzione per quanto riguardava il combustibile, le materie prime e le ordinazioni; vollero che si rendesse loro conto di tutto ciò che entrava e di ciò che usciva dalla fabbrica; fecero una stima totale dello stabilimento per sapere quale fosse il suo valore, quali riserve di prodotti vi si trovavano, quali erano i profitti. Le maggiori difficoltà si ebbero da parte dei padroni che cercavano di tener celati i guadagni e le ordinazioni e in ogni modo si adopravano per render nulla l'efficienza della fabbrica, e per screditare l'organizzazione degli operai. Le Commissioni operaie dovettero licenziare tutti gli ingegneri, gli impiegati e i capi tecnici di spirito anti-rivoluzionario e anti-democratico, e i licenziati non potevano trovare occu-

pazione in nessuna officina se non presentavano un benservito delle Commissioni operaie. D'altra parte gli operai prima di essere ammessi al lavoro erano costretti a iscriversi nelle Federazioni, e le Commissioni sorvegliavano l'applicazione di tutti i regolamenti e patti federali.

La lotta contro le Commissioni operaie.

La lotta dei capitalisti contro le Commissioni operaie di reparto fu estremamente aspra. L'opera loro fu impedita ad ogni passo. I giornali borghesi pubblicarono le più stravaganti menzogne contro i « pigri operai » che invece di lavorare sprecavano il tempo a chiacchierare — mentre in realtà le Commissioni di officina dovevano lavorare diciotto ore al giorno; contro lo sviluppo endrme delle Commissioni — mentre in realtà era vero il contrario, e per esempio nelle officine Putilov, le più vaste di Pietrogrado, nelle quali erano occupati 40.000 uomini, la Commissione operaia centrale, rappresentante 11 dipartimenti e 46 reparti, era composta di 22 membri. Skobelev stesso, ministro del lavoro « socialista » nel governo di Kerensky, nella prima metà di settembre 1917, emanò un ordine per cui i Commissari operai di reparto potevano riunirsi solo « dopo le ore di lavoro », e non potevano ricevere nessuna paga per le ore impiegate nei lavori della Commissione. Sta però il fatto che solo le Commissioni operaie di reparto salvarono l'industria dalla completa disorganizzazione durante il governo di Kerensky. Nella nuova Russia industriale l'ordine fu creato dalla necessità.

Ogni Commissione centrale fu divisa in cinque sezioni: 1.o produzione e distribuzione; 2.o combustibile; 3.o materie prime; 4.o organizzazione tecnica dell'industria; 5.o smobilizzazione o passaggio dalle condizioni di guerra a quelle di pace. In ogni distretto tutte le officine di una stessa industria si accordarono per mandare due delegati a un consiglio distrettuale, e ogni consiglio distrettuale mandò un delegato al consiglio cittadino — che a sua volta mandava delegati al Consiglio panrussa, alla Commissione centrale delle Federazioni, e al Soviet.

Nella Russia non tutti gli operai erano organizzati, ma ogni operaio di officina dovette essere rappresentato nella Commissione di officina, e questa a sua volta costrinse i suoi membri a entrare nell'organizzazione federale.

Oggi giorno le Federazioni si occupano di regolare e unificare i salari e gli orari di lavoro in ogni industria, e i regolamenti federali sono in ogni reparto fatti applicare dalla Commissione operaia di reparto. La Federazione fissa le ore e la paga: la Commissione di reparto controlla nelle officine la produzione e la requisizione di combustibili e materie prime, e si accorda con gli operai delle ferrovie e con le cooperative per la distribuzione. Ma è altrettanto importante il fatto che le Commissioni di officina, che controllano i reparti, e sono le dirette rappresentative degli operai, sul luogo del lavoro, possono contrastare l'azione delle Federazioni e controllarne i funzionari.

L'intera vita economica della Russia è oggi diretta dal Consiglio supremo dell'economia pubblica, che è composto di rappresentanti delle organizzazioni di mestiere, delle Commissioni operaie di reparto, delle Commissioni dei contadini per la terra, e delle organizzazioni di tecnici (ingegneri, chimici, ecc.)

La proprietà di ogni industria è del governo del Soviet, in esso solo i lavoratori hanno diritto di voto: il lavoro è quindi in Russia il supremo regolatore della Società.

JOHN REED.

(1) Si veda a questo proposito l'articolo di John Reed: « Come funziona il Soviet » in *Ordine Nuovo*, N. 8, p. 57-8.

Nei prossimi numeri:

N. Lenin: L'avvenire del Soviet.
Arturo Farinelli: Gian Giacomo Rousseau.
Programma dei Commissari di reparto delle officine FIAT.
C. Rappoport: Ciò che Marx non poteva prevedere.
Editoriali: Gli scopi e il programma della scuola di propaganda socialista in Torino.

Il sistema Taylor e i Consigli dei produttori

I.

Cenni di logica dei sistemi - Socialisti e anarchici.

I. I concetti di logica dei sistemi, svolti schematicamente nel presente capitolo, erano una breve premessa ad uno studio sull'applicazione del sistema Taylor ai Consigli (soviet di produttori). Nel frattempo *L'Ordine Nuovo* ha pubblicato come editoriale un articolo (1) contenente affermazioni inesatte. Poiché le mie argomentazioni contrarie hanno la loro radice nei concetti logici che seguono, ho creduto opportuno raggruppare le une e gli altri in questo capitolo che riguarda quindi solo in parte in modo diretto il sistema Taylor.

II. Ogni sistema astratto o concreto è costruito dal nostro pensiero con un processo che si può così riassumere: scelto un concetto base dotato di alcune proprietà fondamentali (es.: forza, peso atomico ecc.) od una relazione (es.: la proporzionalità tra il calore e il lavoro in termodinamica) si deduce un insieme di relazioni più complesse (leggi).

Se queste relazioni (fatti logici) sono verificate da una serie (sempre discontinua) di fatti reali, con una prima generalizzazione (per interpolazione) si estende l'applicabilità delle relazioni e tutta una (ipotetica) serie continua di fatti reali nei limiti dei fatti osservati, e con una seconda generalizzazione (per extrapolazione) si estende l'applicabilità delle stesse relazioni dedotte a tutti i fatti incogniti del campo delimitato dal concetto o dalla relazione di base, oltre i limiti dei fatti osservati.

Non è nostro assunto dimostrare la validità di tale processo, né di farne la critica logica o trovarne la base psicologica — giova ricordare che è il processo più generale di formazione di qualunque sistema e che comprende pure il metodo di costruzione dei termini delle antinomie della dialettica hegeliana.

Ogni sistema formato dal nostro pensiero ha limiti segnati dal suo concetto o dalla sua relazione di base; ed in tali limiti è vero se è logicamente vero e non si può applicare oltre di essi. Le critiche contenute nell'articolo succitato hanno la loro ragione nel disconoscimento di questa verità fondamentale.

III. Il marxismo, esaminato secondo il processo di formazione dei sistemi, appare come un sistema critico della economia capitalista. Esso ha per base una relazione (la uguaglianza del valore col lavoro): i suoi fatti sono la merce e gli scambi — si deducono le leggi dell'economia capitalista: — la prima generalizzazione per interpolazione (spaziale) ne estende l'applicazione a tutto il mondo dei fatti dell'economia capitalista; — la seconda generalizzazione (per extrapolazione temporale) ne estende l'applicazione ai fatti economici futuri, con i conseguenti effetti della concentrazione del capitale e della caduta del saggio di profitto.

Nella dinamica della società capitalista è stato necessario creare uomini tipici ma irreali per rendere possibile la formulazione delle leggi cioè dei rapporti costanti. C. Marx dà esplicitamente l'avviso in proposito: « Ma si avverta che qui le persone entrano soltanto come personificazione di categorie economiche, come rappresentanti di interessi e rapporti di classe determinati » (2). Senza questa premessa il marxismo perderebbe il suo carattere di studio scientifico dell'economia capitalista.

In particolare i fatti di coscienza, libertà e volontà esulano del tutto dal sistema di Marx. E' vero che la realtà attuale di tali concetti e di tutti i fatti di coscienza dipende dai fatti economici — come dipende da altre condizioni culturali ecc. — perchè tutte le facoltà razionali, affettive e volitive si unificano nell'uomo e mutuamente si condizionano, ma né la economia capitalista né le sue leggi sono la loro ragione d'essere. Nell'economia sta la base (3) dei rapporti giuridici, ma essi esistono al di fuori del sistema di Marx, e non solo i rapporti ma i termini fra i quali i rapporti si devono formulare. Solo la fede dogmatica può giungere alla pratica negazione dei termini morali volendoli inserire nel sistema nel quale non rientrano. Libertà e volontà non sono fatti o atti deducibili dall'economia capitalista. Se fosse vero il contra-

rio il *Capitale* sarebbe una dottrina morale: invece è e vuol essere una dottrina economica. Morale e critica dell'economia politica sono termini non paragonabili.

La libertà e la volontà come fatti di coscienza sono oggetti di altri sistemi, nessuno dei quali è però universale. La credenza nel sistema universale, nel sistema di tutta la verità, faceva concludere ad E. Zoccoli nella sua introduzione all'*Unico* di Stirner: « Spero che non mancherà qualche lettore che... avrà la volontà e la competenza di prendere la penna per una critica vincitrice » (4). Speranza e desiderio vani: il sistema dell'*Unico* è il sistema completo, razionale e scientifico dell'individuo ed è in sé irripugnabile in ogni sua parte; ma non è tutta la realtà. E per ciò i dogmatici dell'individualismo errano e sono fuori della realtà storica come i dogmatici del marxismo e per gli stessi motivi logici.

L'anarchia non è un sistema ma un complesso di sistemi ed è una forma di coscienza: lo sforzo di sintesi storica della personalità svolta fino alle ultime conseguenze morali sia nell'affermazione dell'*Unico* sia nell'affermazione della solidarietà sociale, sintesi delle forze contraddittorie più umane e più universalmente sentite trasportate nel piano della coscienza individuale.

Le dottrine anarchiche ed il marxismo non sono paragonabili — non hanno quindi valore le differenze e le analogie enumerate dall'autore dell'articolo *Socialisti e Anarchici*.

Qualunque discussione tra marxisti e anarchici che prenda le mosse per gli uni dal *Capitale*, per gli altri da Stirner, Baugin, Tolstoj, Tucker ecc. è vana ed oziosa. Sarebbe come discutere la realtà della luce contrapponendo ad essa la realtà del calore.

La storia sociale ci appare come differenziazione successiva di valori, a partire da una unità primitiva di istituzioni e facoltà, non come negazione di valori.

Gli inquisitori che impedivano a Galileo di estendere le sue relazioni astronomiche al campo della religione e della morale non avevano torto. La colpa — se questa parola può avere in questo caso un significato — era nel sistema: l'unità della morale con la religione nello sfondo astronomico e cosmogonico. Oggi sarebbe giudicato insensato chi volesse collegare le sue concezioni morali con le dispute tolemaiche o copernicane. Eppure per un lungo periodo quelle concezioni astronomiche parvero inscindibili dai concetti morali. La struttura della società capitalista tiene ancora uniti i valori morali ai valori economici. L'affermazione che la nuova società comunista non includerà più la costrizione della libertà e la negazione della volontà perchè attuerà la repubblica del lavoro cioè la produzione e lo scambio economicamente perfetti — non è che il capovolgimento dell'affermazione anarchica che i valori morali della libertà e della volontà potranno avere la loro realizzazione nel comunismo.

Il disaccordo e l'errore ha origine nella negazione dei valori di libertà e volontà per imperialismo del sistema economico.

La soluzione sta invece nella differenziazione che permette alla società la sua struttura economicamente logica cioè secondo le sue leggi — e quindi libertà e volontà sono pienamente attuate non potendo esse che uniformarsi alle leggi naturali dell'economia. Ho detto « leggi naturali » per contrapporre alle leggi arbitrarie (5) degli uomini, e non nel senso

(1) *L'Ordine Nuovo*, Anno I, N. 19: *Socialisti e anarchici*.

(2) C. MARX: *Il Capitale*, Vol I. Pref. alla Prima Edizione.

Milano 1915. Soc. Ed. *Avanti!*, pag. x.

(3) C. MARX. Op. cit., nota 33, pag. 50.

(4) STIRNER, *L'Unico*. Torino, Bocca, 1909.

(5) Per la necessità della guerra lo Stato italiano ha emesso una grande quantità di carta moneta, oltre i limiti delle necessità degli scambi. Questa emissione arbitraria della moneta ne ha svalutato il prezzo sul mercato con un aumento generale delle altre merci.

Per risanare la circolazione lo Stato italiano ha emesso un decreto di imposta progressiva sul patrimonio. Con questo secondo atto in senso contrario al primo corregge in parte gli effetti del primo arbitrio.

Questi decreti sono leggi arbitrarie.

di « leggi universali » come le ha intese l'a. dell'articolo citato.

Le leggi universali non esistono per ora: i filosofi non hanno ancora costruito il sistema dell'Unità ma continuano a costruire sistemi unitari — sforzi generali ma vani di interpretazione dell'Universo.

Per gli anarchici l'Unità unica e vera è l'Uomo — unica e vera sintesi al di sopra di ogni unificazione di categorie mentali. Fuori dell'intimo del nostro io non vi può essere che sistema cioè una faccia unitaria della realtà: faccia limpida della realtà torbida; ma la realtà è la vita: ed è questa che occorre ricostruire.

CARLO PETRI.

(Continua).

FATTI e DOCUMENTI

Come si lavora nel Giappone.

Da una pubblicazione ufficiale del Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti d'America si ricava che nelle officine del Giappone lavoravano (nel 1916) 1293 ragazzi e 5571 ragazze al di sotto dei 12 anni, 19.564 ragazzi e 87.700 ragazze tra i 12 e i 15 anni; in tutto 114.048 fanciulli al disotto dei 15 anni. Donne e ragazze lavorano, nelle manifatture di seta grezza da 13 a 14 ore al giorno, nelle officine tessili da 15 a 16 ore al giorno. Il 70 per cento di esse alloggiavano anche nelle officine. Simili condizioni sono fatali alla salute delle giovani donne, che non resistono più di un anno a cosiffatto sforzo. Ogni anno si reclutano 200.000 nuove operaie e 120.000 non ritornano più al tetto paterno; parte di esse diventano uccelli di passaggio e vanno errando dall'una all'altra officina, parte entrano come cameriere in dubbie case da tè, parte si danno alla prostituzione clandestina. Delle 80.000 che ritornano alle loro case, circa 13.000 sono ammalate: la consunzione ne colpisce circa il 25 per cento. La percentuale di mortalità tra le operaie che tornano alle case loro è del 30 per mille.

Statistiche dei Soviet.

Il bilancio della repubblica dei Soviet, pubblicato recentemente, e che si riferisce al periodo che va dal gennaio al giugno 1919, mostra che nonostante il caos ereditato dai suoi predecessori capitalisti, nonostante la rovina della guerra, e il marasma del blocco, l'amministrazione sovietista procede nella sua multiforme attività diretta alla costruzione dello Stato operaio. Vi è un forte deficit, pari del resto a quelli di tutti gli Stati capitalisti europei, e il deficit di uno Stato popolare, pienamente padrone delle sue vastissime risorse naturali, è ben diverso dal deficit degli Stati nei quali le imposte debbono essere faticosamente spremute dagli operai sfruttati nelle industrie private.

Il governo del Soviet ha speso (nei primi sei mesi del 1919) 3.287.000.000 di rubli per il Commissariato della pubblica istruzione, 1.227.000.000 di rubli per la salute pubblica, 1.619.000.000 di rubli per le assistenze sociali. Il lato oscuro della situazione sta nella spesa di 12 bilioni di rubli per il Commissariato della guerra: è una grave taglia che in questi sei mesi il popolo russo ha dovuto pagare per difendersi dagli invasori stranieri. E' invece relativamente piccola la spesa del Commissariato per combattere la controrivoluzione. La spesa richiesta per la lotta contro i nemici interni fu meno del 3 per cento di quella per la guerra esteriore. Ciò prova che l'ordine e la tranquillità prevalgono ormai nella Repubblica dei Soviet. certo è però che l'intervento straniero costringe la Russia a spendere in imprese guerresche una preziosa somma di energie che potrebbero essere meglio dedicate all'opera di ricostruzione sociale.

Nella terza internazionale.

La *Krasnaja Gasieta*, giornale dei bolscevichi, informa che gli operai russi hanno ormai preso l'abitudine di lavorare alcune ore di più il pomeriggio del sabato, e di lasciare il maggiore salario allo Stato, perchè ne disponga a favore della Commissione della Terza Internazionale, la quale lo spende quasi esclusivamente per intensificare la propaganda all'estero. Soltanto in Pietrogrado circa 10.000 operai lavorano a questo scopo quattro ore per settimana.

Il Congresso della gioventù socialista scandinava ha deciso, con 63 voti contro 5, di aderire alla Terza Internazionale.

Nell'ultimo Congresso dei socialisti norvegesi è stato deciso a enorme maggioranza di lavorare per l'instaurazione di un governo sovietista e di far uso dell'arma dello sciopero parlamentare. I deputati socialisti si asterranno dalle sedute e in tal modo, dato il loro numero, impediranno il funzionamento delle assemblee costituzionali. I dissidenti dal programma sovietista hanno costituito un gruppo a parte pur continuando a rimanere nel partito.

La volontà dei reduci di guerra

Cari amici,

Scusatemi se leggo ciò che avrei voluto dirvi alla buona. Disgraziatamente per me, assai mal ridotto per una ricaduta della mia malattia di guerra, non sono abbastanza sicuro delle mie forze per fare a meno dell'aiuto un po' freddo della scrittura, ed ho dovuto rinunciare a quel contatto diretto della libera parola che avrei voluto avere con voi.

Ma che importa! Anzitutto ho voluto venir tra di voi, come son venuto al Congresso per rispondere all'appello di tutti i cari compagni lavoratori manuali e intellettuali che qui conto, mescolarmi alla folla ammirabile e sincera e vibrante dei militanti lionesi con cui, da lontano e da tanto tempo, io fraternizzo, e che ieri alla Camera del Lavoro m'hanno teso così calorosamente le loro mani.

O voi che conoscevo senza conoscervi, io vi saluto con tutto il mio cuore. Abbiamo un'anima comune, ed è per me una gioia profonda e commovente, il sentir vibrare nelle vostre premure fraterne le parole, i pensieri pei quali siamo tutti uniti.

Perchè non siamo anche più numerosi a pensare le stesse verità così semplici... Sembra che oggi per essere ragionevoli sia necessaria l'audacia e uno spirito di rivolta, e che nel disordine delle cose, il vero saggio abbia quasi l'aria d'un pazzo!

Ci si domanda con stupore ed anche con angoscia come accade che tutti gli uomini, che sono costrutti allo stesso modo, che hanno teste simili e cervelli identici, non sono poi d'accordo su queste semplici cose, dal momento che essi sono sempre d'accordo, nei fatti ed in astratto, sui principi essenziali dettati dal buon senso e dalla coscienza. Talvolta qualche evangelista, qualche moralista o poeta, qualche sociologo, hanno reso sensibili gli stessi vertici folgoranti della verità, ma tutto ciò ricade subito nell'ombra e nella rovina come le illuminazioni delle notti di guerra.

Tuttavia, le società non son certo rette da formule cabalistiche. Non è necessario essere iniziato a non so quale scienza complicata, essere un tecnico ed uno specialista per comprendere le leggi di giustizia, d'uguaglianza, di lavoro obbligatorio, di retribuzione di ciascuno secondo il solo suo merito e di rassomiglianza familiare profonda degli uomini tra di loro, che dovrebbero tutto armonizzare, tutto equilibrare, tutto pacificare.

Non è difficile di vedere la verità morale e sociale — no, non questo è difficile.

Non è difficile rendersi conto, non appena si consideri la situazione dell'insieme formidabile dei viventi, come ciò che costituisce la forza — e cioè la massa degli uomini — è ridotta in schiavitù, e che v'è in ciò un'assurdità fondamentale.

Le moltitudini oppresse e servili.

Così è sempre stato fino ad oggi. Se guardiamo indietro, fin dove risalgono gli annali scritti dagli uomini, noi vediamo in 60 secoli di storia, le moltitudini sottoposte al potere di pochi, oppresse, soffocate o scagliate le une contro le altre per servire ai disegni di quei grandi condottieri, produrre con tutta la loro vita, o colla loro morte, a profitto di quegli uomini o di quelle classi distruttrici, e non a proprio profitto, benessere, felicità, gloria. Io so bene che vi sono state nel corso de' tempi parziali liberazioni, le quali però non hanno fatto che allargare la cerchia degli oppressori di folle.

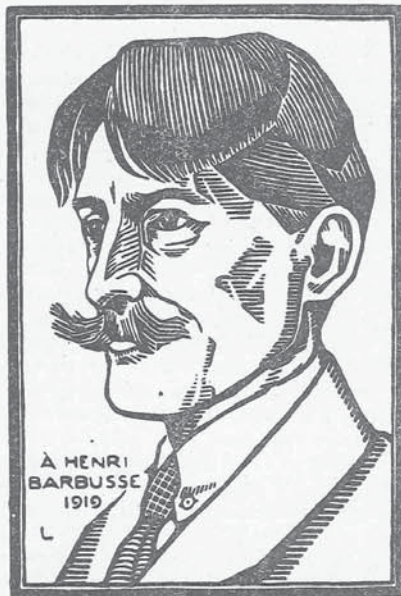
Io so bene che la schiavitù ha mutato nome; ma sotto il travestimento verbale la cosa rimane. Un uomo preso nella massa non conta oggi più che nell'antichità o nel medioevo. Egli non partecipa affatto all'iniziativa, né alla direzione, né ai vantaggi delle grandi imprese della pace e dei grandi affari della guerra che tuttavia compie colle proprie mani. Noi abbiamo l'argomento, spaventoso e incontestabile degli avvenimenti. Serviamocene, anche se con dolore! Ancora ieri, trenta milioni di uomini, costretti come ingranaggi in una brusca situazione di fatto portata per le vie oscure dell'alta diplomazia e delle misteriose arti di governo,

hanno massacrato la metà della loro viva massa contro la volontà del loro cuore. Io dico: ieri; ma noi sappiamo bene che oggi la guerra continua quasi ovunque, e che domani essa ricomincerà dappertutto.

Le folle non sono che un immenso cumulo di nullità sociali. Gli uomini non sono che gli zeri che si allineano a destra d'una cifra. E proprio su questa mostruosità incalcolabile, su questa assurdità, su questa follia tutta la società è costruita.

Le ragioni per cui un tale stato di cose ha potuto mantenersi e perpetuarsi, le ragioni per cui la società umana dai suoi inizi realizza di volta in volta degli assurdi e sanguinosi equilibri ed è una specie di macchina che funziona contro l'umanità, noi le conosciamo.

Materialmente, esse consistono nella forza positiva, costituita che dà il potere in ogni sua forma, a quelli che lo detengono, nella potenza attiva della ricchezza accaparrata esclusivamente dalle oligarchie regnanti.



Xilografia di Jvan Lebedev.

Moralmente, esse consistono nel prestigio quasi soprannaturale di cui han goduto i detentori di privilegi, nelle idee e nei pregiudizi ch'essi hanno imposto; in quella specie di bestialità, chiamata paradossalmente buon senso, che spinge l'uomo in genere a credere sempre ciò che ha creduto una volta, ad aggrapparsi all'opinione comune come ad un istinto primordiale, come ad un richiamo automatico della specie.

Esse consistono, insomma, nell'ignoranza dei milioni di sfruttati — che sono restii a guarirsi di questa corta vista che è la grande malattia spirituale del genere umano — che sono facili ad accogliere per paura le leggende tradizionali in quanto sono scritte e non cessano di essere ripetute con grande apparato — che curvano la testa per abitudine — che accettano supinamente un pretesto per la causa — che si lasciano vergognosamente blandire nelle perverse passioni — che si lasciano esaltare dall'orpello e dai clamori — che si lasciano irretire in questi giganteschi conflitti di bottega che sono i nazionalismi, come fossero sacre crociate. Esse consistono nella dispersione, nell'isolamento di ciascun uomo, di ciascuno di quei milioni di atomi umani il cui insieme forma la vita cosciente della terra.

Voi ben ricordate, miei compagni di guerra, come nella vita di trincea i nostri movimenti non fossero più nostri, per il loro confondersi nei movimenti di quella massa fatta dei nostri corpi e di tutti gli esseri nostri e che noi tuttavia ignoravamo. Questa disgiunzione e questo imprigionamento dei singoli individui non è speciale della guerra. Ciò che è vero nella degradata vita di guerra, è vero in generale per tutta la miseria popolare. Sempre ed ovunque gli individui sono segregati e fino a tanto che una comune coscienza e una stessa volontà non avranno armato gli uomini, l'uomo non potrà valere.

Il socialismo liberatore.

Ma noi stiamo per giungere a un momento in cui le cose cambieranno. Esse non possono più cambiare che radicalmente.

È fuor di dubbio che gli sconvolgimenti della guerra hanno messo a nudo l'inanità delle vecchie leggi barbare, che una coscienza umana s'è con amplissimo respiro svegliata, e voi ne siete i primi viventi.

Alcuni popoli hanno tentato e tentano ancora di liberarsi dall'ingiustizia e dalla corruzione che li schiacciano, di sollevare le loro catene malgrado la pressione che esercita su di essi il resto del mondo.

Il Socialismo che è nato ieri — e al quale si è stoltamente o meglio, ipocritamente, rimproverato di non avere, fin dalla sua infanzia, impedito da un giorno all'altro le antiche sventure — sale regolarmente, — ed ha forse tessuto un sol giorno di crescere e di precisarsi, da quando è nato? — e si vede bene che per la sola legge del numero, un giorno tutto sarà suo.

Dunque l'ignoranza sparisce e la verità appare alle eterne vittime, alla carne da fatica, alla carne da cannone, alle anime mutilate e, spazzando gli idoli, gli errori e i sofismi, essa fonda nei domini dell'ideale un nuovo ordine che è l'ordine stesso.

Noi siamo il partito dell'ordine.

Il nostro ideale è un ideale d'ordine. Stringiamoci ostinatamente intorno a questo nostro concetto dell'ordine, non lasciamolo più diventar monopolio del campo nemico, dei conservatori, dei reazionari, degli uomini del passato, pei quali l'ordine non è che il mantenimento soffocante del disordine secolare.

La società che noi intravediamo sarà finalmente il dominio dell'ordine, sarà liberata dalle illusioni, sarà liberata dall'anarchia. In essa sarà onorato e remunerato solo il lavoro manuale e intellettuale; in essa sarà giustificato solo l'onesto profitto del lavoro, — poichè il profitto che si accumula e si ipertrofizza non significa più produzione, ma speculazione, diventa delitto e crimine contro la folla; in essa tutti i privilegi saranno finalmente aboliti e vi sarà instaurata l'eguaglianza; essa vivificherà lo spirito nuovo, il vero spirito sociale e cioè lo spirito internazionale.

Sì, la verità internazionale è la verità sociale completa e luminosa.

Esistono nel mondo interessi strettamente individuali ma vi è un grande interesse comune a tutti gli uomini — tra i due, i cosiddetti interessi nazionali appaiono come delle astrazioni, delle finzioni e dei misticismi. Non deve esservi su tutto lo spazio abitato, oggi ancora smembrato dalle frontiere e dalle classi, che un solo popolo, e una sola classe, quella dei lavoratori.

Tutta la bellezza dell'avvenire non può elevarsi che su questa base.

Questo ideale, questo scopo, sono forse lontani. Forse però non così difficili né così tardi a raggiungerli come si può supporre — poichè l'antico stato di cose rapidamente cammina, secondo la logica del male, alla sua propria distruzione e inabissa ogni giorno più profondamente tra difficoltà insormontabili. Il nostro ideale dobbiamo averlo ovunque e sempre integralmente davanti agli occhi, nello spirito e nel cuore. Esso è la verità. Esso è, checché vi si dica, la contro-utopia. Esso è onnipotente, irresistibile, per la sua razionalità e giustizia. Noi vinceremo un giorno, non per virtù di feticcio d'idoli, ma perchè, invece di credere in bandiere, queste etichette commerciali ed aggressive, questi mostruosi gingilli, noi leveremo gli occhi in alto, e ci guideremo seguendo la verità.

Dobbiamo dunque combattere l'ignoranza e il pregiudizio, che vanno dissipandosi, ma sono ancora pesanti e tenaci nella massa popolare.

Di fronte a ciò che deve costruirsi si drizza ciò che è già costruito: lo *statu quo*, difeso ostinatamente dai parassiti che ne approfittano e da tutti coloro che i parassiti favoriscono o pagano. Ma il vecchio sistema malefico non ha soltanto questa genia di difensori. Esso si sostiene anche per l'ignavia degli indifferenti. Compenetriamo bene di questa verità: *colui che*

non lavora per cambiamento; lavora a pro' del male esistente. Una delle proposizioni del gruppo «Clartè» così si enuncia: « Quelli che non fanno nulla sono i militanti dello statu quo ».

Ripetiamo ciò per liquidare una buona volta l'argomento che ci presentano da buoni apostoli i conservatori, quando invocano la solidarietà. Durante la guerra: «Uniamoci, per la salvezza comune, nella lotta ad oltranza: non pensate per il momento ai vostri interessi individuali!». Dopo la guerra: «Uniamoci, per la salvezza comune, nel lavoro ad oltranza: non pensate per il momento ai vostri interessi individuali. Niente politica! Niente dispute!». Come noi dicevamo in un manifesto che la censura ha proibito, *l'invito alla moderazione è scherno sinistro quando viene ed è il motto d'ordine degli speculatori e degli aguzzini.*

Ma l'ostacolo più grande al progresso non è la cieca opposizione — è piuttosto la mezza misura, è quel metodo che si esprime con la parola nefasta e ridicola: il riformismo; è la concessione locale e insufficiente, è la falsa saggezza dell'opportunismo che agogna l'ombra e perde la preda, che sacrifica il fine grande e universale al piccolo vantaggio immediato, è il sofisma che si esprime nell'esclamazione: « Intanto questo lo abbiamo! ». Guardiamoci da questa illusione!

Non dimentichiamo mai che gli abusi di cui dobbiamo liberarci e che ci stringono ancora d'ogni parte, formano una fitta rete. Non si tratta di potare ciò che ributterà, ma di sradicare. Nessuna parte del programma magnifico che gli uomini non possono non realizzare un giorno può a lungo essere disgiunta dall'insieme. Altrimenti, si costruiranno solo parodie, illusioni e menzogne.

I « socialisti nazionali ».

Molti dei nostri compagni, talora ben intenzionati, non riescono a vedere le gravi conseguenze di certe concessioni. Un esempio tra venti: i « socialisti nazionali ».

Le parole cozzano insieme e fatalmente le loro realizzazioni contraddittorie si urteranno. Non si può essere completamente uomini liberi se non si è internazionalisti. In primo luogo, per principio, non si può imporre un divieto artificiale, con limiti di frontiera e con barriere, al sentimento della solidarietà e all'idea dell'uguaglianza; la nozione di giustizia non comporta barriere interne come lo spazio non ha orizzonti fissi; in secondo luogo, in linea di fatto, le grandi riforme non possono essere che internazionali. Ancora una volta, bisogna veder lontano per veder giusto. Bisogna ragionare simultaneamente nel presente e nell'avvenire.

Costruiamoci colla ragione e colla coscienza una opinione personale che si inserisca in un insieme, e allora, noi saremo forti per giudicare attorno a noi il peso delle parole e degli scritti e il significato dei cambiamenti di scena. E noi vedremo bene che allorché si pone in questione la soppressione di tutti i privilegi di nascita sempre mai risuscitati, la messa in comune delle forze produttive, l'eguaglianza assoluta dell'insegnamento per tutti e per tutte, il potere diretto delle maggioranze internazionali, si invoca una attuazione di saggezza e di realtà razionali e pratiche che, ripetiamolo, si collegano, si suppongono, e non possono attuarsi l'una senza l'altra.

L'associazione degli ex-combattenti.

Le idee che vi ho esposte a grandi linee, sono quelle dell'Associazione Repubblicana degli ex-combattenti. Questo spirito, queste tendenze, questa volontà, sono le sue. Senza nominarla io ve n'ho già parlato.

L'Associazione Repubblicana degli ex-combattenti ha uno scopo particolare e preciso, e uno scopo generale che non è meno preciso, e che le dà importanza e saldezza.

Essa si occupa anzitutto degli interessi degli ex-combattenti. Essa se ne è occupata quanto, se non più d'ogni altra. Essa è giustamente orgogliosa d'aver contribuito, per quanto poteva, a far tradurre dallo stato di premessa in pratica qualcuna delle riparazioni sociali che esigono coloro che hanno sofferto della guerra. Ad un uomo come il nostro vice-presidente Jamart, dobbiamo in parte le leggi favorevoli agli smobilizzati — in tutto ciò ch'esse hanno di accettabile. Non è dipeso da noi ch'esse fossero migliori; ma dipenderà da noi che lo diventino.

Noi continueremo più che mai a reclamare e a lottare con le superbe forze vive di cui disponiamo: la competenza dei nostri tecnici, il talento dei nostri magnifici militanti come Raymond Lefebvre, Vailant-Couturier, Torrès, Noël-Garnier, e l'abilità trascendente degli organizzatori di prim'ordine che hanno fatto irraggiare la nostra coalizione formidabilmente pacifista in tutta la Francia, nell'attesa del giorno in cui essa irraggerà pel mondo intero: Tournay, Fargue, Lèvi, Brousse, Georges Lévy, Chaspoul, Meunier, De Rozan, Hanot, Trimouille, Bouchilloux, e tanti altri, e colui il cui nome è qui in tutte le bocche, il nostro caro ed ammirevole compagno Branche. Io dimentico molti nomi, ma non è possibile non dimenticare tra i tanti uomini di coraggio e di valore che incarnano la nostra causa.

Ma l'Associazione Repubblicana è troppo realizzatrice e pratica — ed è soprattutto ciò ch'io voglio dimostrare — per contentarsi unicamente di provocare e di difendere le rivendicazioni speciali professionali delle vittime di guerra. Essa sa che vantaggi di tal natura non sarebbero mai molto grandi o anche non sarebbero che apparenti senza un ordine sociale realmente democratico, e allora, fedele al suo metodo chiaro e positivo, essa vuole quest'ordine, e, poiché lo vuole, lavora per crearlo.

Per un socialismo intransigente.

L'Associazione Repubblicana degli ex-combattenti non è un partito politico. Il partito politico che incarna le sue concezioni esiste già. Noi non pretendiamo agire in concorrenza con esso, ma portargli la forza morale che ci viene dall'ufficio cui abbiamo servito, e anche — è nostro diritto, e dunque nostro dovere, — aiutarlo nei periodi di scisma che può attraversare e se l'intossicazione opportunista e talvolta addirittura nazionalistica tenti dividerlo e lo minacci, assicurarne la intransigenza assoluta e la purezza senza compromessi della sua dottrina. Sopravvissuti alla guerra, vincitori soprattutto della morte, noi abbiamo conquistato, in difetto di una gloria che sdegnamo, una esperienza di cui la sofferenza e la miseria hanno impresso per sempre la lezione nei nostri cuori.

Il blocco d'idee che il nostro Congresso Nazionale stabilisce oggi con piena libertà, al di fuori di ogni bambinesca preoccupazione d'etichetta o di personalità, noi vogliamo che sia realizzato. Tale volontà guiderà il nostro atteggiamento nel periodo elettorale, fase attuale d'una più grande lotta, poiché non sono certo le scaramucie del prossimo autunno che risolveranno tutto ciò che deve essere risolto.

Nello stesso tempo noi faremo appello a tutti per ingrossare le nostre file, ed estendere la massa viva, la massa ardente del nostro ideale in marcia. Noi radoppieremo d'energia perchè tutti i soldati coscienti che la guerra ha per caso lasciato vivere vengano gli uni agli altri e si levino ancora una volta gli uni accanto agli altri. E noi mostreremo ai lavoratori risparmiati dal macello, che hanno avuto la fortuna di non riportarne che della sofferenza, ai contadini i cui fratelli e i cui figli hanno formato i più grossi contingenti dell'esercito dei cadaveri, ai giovani, futuri soldati, alle donne, creatrici di massacratori e di massacrati, che nessun pomposo sofisma o ridicolo anatema deve persuaderli che i privilegi, la prigione della caserma e i sacrifici umani, sono istituzioni cui le persone sensate non debbono mai voler che si tocchi.

Gli ex-combattenti repubblicani ed internazionalisti, che tengono oggi il loro Congresso nazionale, saranno sempre più numerosi a uscire dall'ombra e da tutti gli angoli dell'universo, e l'anno prossimo, essi terranno il loro Congresso internazionale. Coloro che non furono che degli strumenti quando non era loro permesso di pensare, sapranno mostrare ciò che oggi è opinione ancora troppo confusa ed incerta, che cioè contrariamente al giudizio del poeta, in questo mondo l'azione può essere sorella del grande sogno.

Miei compagni dell'Associazione repubblicana, quando proprio qui, nell'indimenticabile seduta di questo pomeriggio, voi avete gridato insieme la vostra volontà dell'Internazionale dei Combattenti e ne avete, con precisione magnifica, determinate le vie, in quel momento grandioso in cui l'emozione ci serrava, in cui, da tutti i nostri petti, la sublime preghiera dell'Internazionale s'è scatenata — per quanto illuminati e coscienti voi siate, avete pensato a tutto

ciò che realizzerete? Qualcuno diceva allora, vicino a me: « E' il Giuramento del Pallamaglio ». Sì, il brivido delle epoche sacre era ridisceso sulla terra. Ma non è ancora tutto. Nella seduta storica odierna, voi avete deciso e cominciato a innalzare un'opera che muterà tutta la faccia delle cose, e voi avete consacrato una conquista più grande di quella della Rivoluzione francese!

Una parola ancora: Si parla di rivoluzione.

Siamo accusati di predicare la violenza. Intendiamoci e precisiamo bene.

La Rivoluzione.

E' per un atto di ragione, di calma, di pura e di pratica ragione che noi misuriamo nettamente il contrasto che esiste tra ciò che è e ciò che deve essere.

Colui che dice semplicemente: « Bisogna che ognuno abbia la sua parte al sole », oppure: « Il lavoro solo conta », questo saggio, questo moderato, emette in realtà la proposizione più sovversiva, più sconvolgente che ci sia. Nella società attuale, se si dà onestamente alle parole il loro senso, la verità è rivoluzionaria.

L'impiego della violenza nella realizzazione della giustizia non fa parte, in linea di principio, del nostro ideale, poiché la violenza non fa parte dei nostri argomenti.

Ma siamo ben costretti a constatare che le classi dirigenti non vogliono comprendere l'immensità del diritto della moltitudine, non vogliono persuadersi dell'urgenza dei mutamenti necessari: esse si rinchiodano in un'attitudine d'opposizione rabbiosa e di odio, abusando del potere che ancora stringono, e tendendo le promesse a guisa di lacci. Il popolo del mondo non dimenticherà mai la complicità vergognosa e sorniona dei governi cosiddetti liberali nell'assassinio della repubblica ungherese e nei tentativi d'assassinare la repubblica russa, e in tanti altri attentati contro la libertà che ricadono su tutti.

Goethe, credo, è quello che ha detto: « Più io rifletto, e più constato che non sono i popoli che fanno le rivoluzioni, ma i loro governi ».

Ma quali che siano gli avvenimenti che si possono prevedere, in grazia dell'odio irreducibile dei carnefici contro le vittime, noi dobbiamo fare la rivoluzione immediata e completa negli spiriti. E allora bisognerà che tutto cambi da capo a fondo, in un modo o nell'altro. I popoli, e cioè noi tutti, francesi e cosiddetti stranieri, noi uomini tutti, ne abbiamo abbastanza di essere sfruttati e massacrati per ragioni nebule e insensate o per ragioni volgari; noi conosciamo anche mediante quali regole generali e comuni, nobili ed eque, noi non lo saremo più. La menzogna moralità dei nazionalisti e dei reazionari deve essere distrutta, e come noi dicevamo recentemente a nome del gruppo « Clartè », ciò che è in alto deve essere abbassato, ciò che è in basso deve essere elevato. La società umana deve rovesciarsi completamente, e avremo finalmente il mondo rigenerato.

HENRY BARBUSSE.

I compagni possono aiutarci:

- 1° Prendendo un abbonamento sostenitore annuo di lire 20 o semestrale di lire 10;
- 2° Prendendo un abbonamento ordinario annuo di lire 10 o semestrale di lire 5;
- 3° Facendo conoscere l'Ordine Nuovo al maggior numero possibile di compagni; facendo abbonare le Sezioni socialiste, i Circoli, i Fasci giovanili, le Cooperative, le Leghe di mestiere, le Mutue, le Leghe proletarie di reduci e mutilati; inviandoci liste di possibili abbonati ai quali inviare numero di saggio;
- 4° Inviandoci relazioni sulle condizioni particolari nelle quali si svolge la lotta di classe nelle loro sedi di lavoro (officine, aziende agricole, città, villaggi, provincie, regioni); cercando di fissare con esattezza e precisione la configurazione economica di queste sedi, la psicologia dei lavoratori e dei ceti possidenti, la distribuzione della proprietà, i sistemi di lavorazione e di retribuzione.

IMPIEGATI E OPERAI nelle Commissioni interne.

Riferendomi ai Commissari di Reparto di recente nominati in qualche Stabilimento metallurgico, in sostituzione delle antiche C. I., mi permetto far osservare che mentre la classe operaia, anche perchè più forte ed agguerrita di ogni altra, ogni giorno segna a suo favore qualche conquista che oltre portare dei vantaggi immediati, è pure un passo innanzi verso la futura società comunista. credo sia utile aver presente che non basta per la futura società comunista avere degli operai coscienti ed evoluti, disposti a lavorare con tutte le migliori buone volontà e che a capo di questi vi siano dei commissari, che oltre possedere delle buone qualità di organizzatori siano anche dei bravi operai con notevoli cognizioni tecnico-amministrative, ma che non è possibile concepire il funzionamento della fabbrica sotto la direzione di una sola parte — benchè costituisca la maggioranza — dei lavoratori, quando manca l'opera indispensabile dell'impiegato e del tecnico.

Non si creda poi possibile, secondo il ragionamento errato di tanti, di asservire queste due categorie di lavoratori alla volontà degli operai perchè allora si otterrebbe il risultato opposto allo scopo che ci si prefigge, con grande svantaggio per il buon andamento della fabbrica.

Credo sia evidente (e si può prendere esempio dagli errori commessi in Russia) che non è possibile il funzionamento della fabbrica o di qualsiasi azienda quando il potere sia in mano di una sola parte dei lavoratori; è dovere perciò di coloro che hanno iniziato questo movimento di curare in tutti i modi lo avvicendamento di tutte le classi lavoratrici per una maggiore intesa e collaborazione.

Trattando della fabbrica, dirò senz'altro che fino a che operai, impiegati e tecnici non saranno venuti a un affiatamento sarà assolutamente impossibile pensare seriamente ad una azione decisiva nel senso comunista. In secondo luogo «l'alleanza» tra Commissari operai-impiegati-tecnici avrebbe il grande vantaggio di formare il vero Soviet di fabbrica e suo compito, per ora, sarebbe quello di sorvegliare e tutelare gli interessi reciproci preparandosi nello stesso tempo per quel domani in cui esso dovrà prendere il controllo degli affari dell'officina.

Intorno al giudizio di molti che considerano gli impiegati incapaci di qualunque azione energica, confermo che ancora troppi lavoratori della penna o dell'intelletto sono indecisi, pavidi, tentennanti; ma non si deve fare loro troppa colpa perchè bisogna considerare che ben differente è l'ambiente in cui vive l'operaio da quello dell'impiegato, che è sottoposto alle peggiori rappresaglie di certi capi ubbidienti e devoti ai padroni e che come questi non possono tranguagliare la pillola amara di vedere i propri dipendenti acquistare una coscienza di classe, dopo averli avuti finora a loro completa disposizione. Si noti però, malgrado tutto, il magnifico risveglio degli impiegati che pur essendo ai primi passi delle lotte sindacali hanno saputo dare prove di resistenza e di solidarietà che tornano ad onore della loro classe perchè essi, in verità, non ebbero quegli aiuti che avrebbero dovuto sperare da parte di organizzazioni più forti. Ed anche gli operai guardarono e guardano con un senso di gioia misto a diffidenza le mosse degli impiegati senza un minimo atto (salvo rare eccezioni) che possa incoraggiarli e sorreggerli nelle loro battaglie. Riguardo ai tecnici, per quanto una buona parte di essi potrebbero essere sostituiti da operai intelligenti, c'è però l'altra parte che per un certo periodo di tempo è insostituibile. Eppoi anche questa categoria ha saputo dare prove di non essere più asservita alla classe padronale, come per il passato.

Ritornando all'argomento e continuando ad insistere sulla necessità di comune azione fra operai, impiegati e tecnici credo opportuno dire che anche i Sindacati, Leghe, Federazioni, ecc. necessiterebbero di riforme. E difatti perchè i segretari non potrebbero essere eletti dalla maggioranza degli organizzati per un periodo di tempo da fissarsi ed allo scadere di questo periodo procedere a nuove elezioni, pur essendo sempre in facoltà della maggioranza degli interessati di revocarli da tale carica qualunque mo-

mento lo credessero opportuno per il benessere della classe?

A mio modo di vedere il metodo suaccennato è più giusto e più comunista.

Non basta, poi, aderire alla Camera del Lavoro e quindi alla Confederazione Generale del Lavoro, ma ci vuole maggiore comunità d'azione e di pensiero fra i diversi Segretari dei Sindacati. E questi anzichè limitarsi al solo lavoro del loro ufficio dovrebbero d'accordo occuparsi dei problemi che in generale interessano tutta la massa lavoratrice; perchè solo così si potrà domani, durante il periodo di transizione ed in attesa delle elezioni dei Soviet locali, gettare le prime e sicure basi del nuovo regime affidando il potere a questi uomini che rappresentano la volontà della massa organizzata e che a loro volta potrebbero ricevere aiuto dai Soviet di fabbrica.

G. D.

impiegato di fabbrica.

POSTILLA

La questione dei rapporti tra operai e impiegati nell'opera di preparazione rivoluzionaria è questione in parte di organismi e in parte di psicologia. Nel campo degli impiegati si debbono costituire, come in quello operaio, gli organi del controllo del lavoro sulla produzione; questi organi debbono essere per la massa uno strumento di preparazione e di conquista, agile, svelto, adatto allo scopo: i Consigli di fabbrica corrispondono a questo scopo perchè sorgono nell'officina e quindi si adattano già, immediatamente e spontaneamente ai bisogni, alle necessità del lavoro come si svolge nella società moderna. Tra questi bisogni è certamente anche quello della coordinazione dell'opera amministrativa con quella manuale e quanto più i Consigli si svilupperanno e, sotto lo stimolo di nuovi avvenimenti, si acquisterà sempre più chiara la consapevolezza del loro fine e del loro modo di agire, tanto più si diffonderà la convinzione della necessità di una collaborazione effettiva tra impiegati, tecnici e operai di officina. L'unità della classe lavoratrice diventerà una cosa concreta rispecchiandosi nel lavoro concorde delle diverse Commissioni elette dalla massa. Non subordinazione dunque, ma cooperazione.

Intendiamoci bene però: è un fatto che i sentimenti rivoluzionari si sono sviluppati anzitutto e sono anche oggi vivi e forti essenzialmente nella massa degli operai di fabbrica, i quali sono stati i primi, davanti alla macchina che li faceva collettivamente schiavi di un padrone e di un meccanismo, a sentire il desiderio della liberazione, a nutrire volontà di rivolta, e sono pure stati i primi che si sono messi sulla via che deve condurli alla libertà: la via dell'unione, dell'organizzazione, della lotta solidale. In questo senso si può ben dire che le fabbriche sono la grande fucina delle idee e delle volontà socialiste, e gli operai industriali rappresentano ancor oggi il nucleo attivo che, dal diretto contatto con la realtà più progredita della vita economica odierna, trae la più sicura consapevolezza del fine da raggiungere e della tattica ad esso adeguata. La collaborazione delle altre categorie di lavoratori con gli operai deve dunque tendere a questo, a comunicare ad esse la mentalità «massimalista» e rivoluzionaria degli operai, a dare alla categoria, mediante la rappresentazione del fine ultimo — la rivoluzione, una giustificazione ideale del suo esistere e del suo lottare. La categoria deve, in un certo senso, estinguersi nella classe.

Quanto all'elezione dei segretari delle Federazioni, la proposta di G. D. può essere presa come base di una discussione sull'argomento, alla quale vorremmo prendessero parte anche altri organizzati. E' certo che il sistema finora seguito corrispose a un periodo nel quale, di fronte a una massa nella maggior parte ancora inerte e indifferente, l'azione organizzatrice doveva di necessità assumere forme autoritarie e personali, e nessuno negherà che questo sistema servì a metter in luce e a sfruttare elementi personali ottimi per attività e capacità. Una democratizzazione di sistemi presuppone un aumento dell'interesse preso dalla massa alle questioni di classe, e una più larga partecipazione effettiva di essa alla vita dell'organizzazione. Oggi bisogna, appunto lavorare per ottenere questo scopo, e non è escluso, anzi noi crediamo che l'istituzione dei Commissari di reparto e dei Consigli di fabbrica possa ottenere anzitutto questo benefico effetto.

Il problema della cultura socialista

Costantino Lazzari al congresso nazionale del Partito comunicava che gli iscritti avevano sorpassato il numero di ottanta mila, e questo grande aumento di soci in un tempo relativamente breve non si verifica solo nelle organizzazioni adulte, ma anche in quelle giovanili. Ora non si può ammettere che tutti coloro che sono stati fino a ieri estranei alla vita del nostro partito e che adesso vi affluiscono in così grande abbondanza ne abbiano tutto ad un tratto comprese e penetrate le dottrine; causa dell'aumento sono dunque le speciali condizioni nelle quali si trova la società.

Il rincaro della vita, il grande sviluppo che hanno preso certe industrie, il frequente ripetersi delle lotte fra capitale e lavoro fanno sentire alle classi lavoratrici la necessità della solidarietà. Ma ai nuovi elementi che in tal modo vengono a noi bisogna ancora dare una coscienza della loro missione storica ed io credo che il Partito, sia detto così tra parentesi, dovrebbe andare piuttosto a rilente nell'accettare nelle sue file molta gente nuova perchè se la forza delle organizzazioni economiche è specialmente nel numero, quella del Partito, che deve essere il cervello e la guida del proletariato, è specialmente nella «qualità».

Si deve quindi svolgere un'opera di elevazione e di cultura, e acquistare la capacità di compiere la trasformazione sociale; e questa opera, pur non trascurandola nemmeno fra gli adulti, si deve compiere specialmente fra i giovani.

Devesi però notare che il «dare una coscienza socialista» va inteso in un senso molto ampio. Essere socialisti non significa solamente credere che l'attuale società si trasformerà in un ordinamento nel quale tutti i mezzi di produzione saranno di proprietà collettiva, ma anche, e sopra tutto, avere una mentalità nuova, una concezione del mondo e della vita completamente diversa da quella borghese.

Il dare questa coscienza è uno dei compiti più difficili e più importanti delle organizzazioni giovanili.

Ma ora ci domandiamo: come svolgere questa attività?

Si è parlato tante volte di scuole di cultura socialista, si son fatti propositi e programmi, ma infine, almeno in Italia, non si è mai fatto nulla di concreto.

L'opera di cultura, come la intendiamo noi, non può svolgersi con metodi scolastici; «cultura» non significa immagazzinamento di nozioni e di principi, ma attività spirituale che ci renda più atti a comprendere ed a sentire. — Ogni persona ha una propria individualità e svolge la propria attività in un suo modo speciale, è quindi assurdo tracciare delle linee alle quali tutti debbano uniformarsi. — Perciò noi dobbiamo sforzarci, non di somministrare una data dose di principi astratti, ma bensì di fare in modo che le dottrine socialiste vengano comprese e penetrate in tutta la profondità del loro spirito.

Va notato che la cultura sui problemi sociali non può essere divisa dalla cultura in generale, ma noi ora di quest'ultima non ci possiamo occupare.

Vi sono dei giovani, specialmente fra gli operai, che leggono, si interessano di importanti questioni, desiderano imparare, ma nella formazione della loro cultura vanno un po' a tastoni e non fanno molte volte a chi rivolgersi per avere delle spiegazioni. Noi dobbiamo offrir loro una guida e far sì che sappiano a chi e dove rivolgersi per chiarire i loro dubbi.

Io credo che per ciò sarebbe necessario tenere dei brevi corsi sulle dottrine socialiste. In essi si potrebbe fare qualche cenno di storia in generale soffermandosi specialmente intorno al periodo dello sviluppo del capitalismo, parlare degli utopisti e delle correnti socialiste del secolo scorso, prospettare le principali dottrine non socialiste etc.; nello svolgimento dei corsi, poi, si dovrebbero citare opere ed autori da consultarsi perchè i giovani possano estendere il campo delle proprie cognizioni.

Non posso esporre ora un vero e proprio programma particolareggiato, il quale dovrebbe essere stabilito con il personale insegnante e direttivo dei corsi, si dovrebbe però cercare che detti corsi siano

il più brevi possibile e che servano di base per ulteriori studi; in essi i giovani dovrebbero imparare ad imparare.

A necessario completamento di questi corsi si richiede un « ufficio di consultazione », formato da persone colte e competenti, al quale i giovani possano rivolgersi per avere chiarimenti e consigli.

Questo ufficio dovrebbe rispondere o personalmente al richiedente oppure, quando data l'importanza dell'argomento ne valga la pena, facendo delle conferenze.

A sua cura potrebbe essere affissa alla sede centrale ogni mese od ogni bimestre una lista delle più importanti opere recentemente pubblicate, ed a coloro che lo richiedessero si dovrebbero dare indicazioni circa opere da consultarsi anche intorno ad argomenti non strettamente di carattere politico-sociale.

Sono questi dei semplici accenni a ciò che potrebbe fare questo ufficio il quale si capisce svolgerebbe, a seconda dei luoghi e delle possibilità, una attività sempre più chiaramente e decisamente volta a incoraggiare ed a guidare i desiderosi di istruirsi.

Ho voluto io qui brevemente illustrare questa proposta e ritengo che la sua traduzione in pratica gioverebbe non poco a formare quella coscienza socialista a cui accennavo più sopra, a formare l'animo e la mente degli uomini di domani.

MARIO DAMIANI.

La battaglia delle idee

GIOVANNI CASALE, Le Federazioni di categorie, in « *L'impiego privato* », anno I, n. 13, 6 ottobre 1919;
MARIO MONTAGNANA, I problemi dell'organizzazione - Per iniziare la discussione, in « *Il metallurgico* », anno XX, n. 4, ottobre 1919;
UMBERTO TERRACINI, Commissioni interne, in « *Avanti!* » edizione torinese, 13 ottobre 1919.

Segnaliamo ai nostri lettori questi tre articoli, per il valore intrinseco e per il contributo che essi portano al chiarimento delle tesi relative all'istituzione dei Consigli di fabbrica.

E' certo che la trasformazione della C. I. in Consigli di commissari di reparto è cosa semplice se ci si limita all'apparenza, e si può anche ridurre a un puro arrovesciamento del modo di elezione della C. I. stessa; in realtà sono implicate in essa parecchie questioni e di principio e pratiche, che riguardano sia il modo di intendere la unità della classe e la specializzazione dei mestieri nei sindacati, sia la vita dei sindacati stessi, sia gli inevitabili riflessi politici di ogni azione economica.

Al primo di questi problemi ci riporta l'articolo del compagno Casale, che esamina la possibilità e studia gli eventuali danni di una suddivisione dell'organizzazione federale degli impiegati in sindacati di categoria. E' certo, constata il Casale, che, benché uguali siano presso a poco la cultura e le capacità generali degli impiegati, accade oggigiorno che le necessità stesse dell'industria, e condizioni di fatto che non si possono eliminare, portino a una apparente specializzazione di capacità anche tra gli impiegati. Su questo fatto, che si pretende sia analogo alla divisione di capacità tecniche che dà vita nel campo operaio ai diversi mestieri, si vorrebbe basare una divisione « per mestieri » anche dell'organizzazione impiegatistica. Il Casale si oppone a questo progetto e giustamente obietta che in tal modo la categoria degli impiegati perderebbe ogni coesione.

Orbene, se ciò è vero, è pure vero che anche nel movimento sindacale operaio la considerazione dei mestieri, e la suddivisione della massa a secondo di essi non manca di produrre effetti dannosi: il corporativismo grezzo ed esclusivo è figlio di questa originaria suddivisione per mestieri. Perciò l'unità di tutti i lavoratori si può dire che sino ad oggi è stata realizzata più dagli organismi politici (partito ecc.) che da quelli economici. Non è escluso però che anche nel campo strettamente economico essa possa raggiungersi, quando accanto ai sindacati sorga un'organizzazione nella quale i mestieri non siano presi come qualcosa di separato, di rigido, e di chiuso. Tale diventa il mestiere solo quando sia astratto dal processo produttivo, nel quale le diverse capacità specializzate concorrono egualmente, si coordinano e si completano a vicenda, e quindi non sono una diminuzione, ma anzi un mezzo per meglio raggiungere l'unità. Nella fabbrica l'unità delle diverse categorie, dei diversi mestieri si realizza, concretamente, nel lavoro compiuto per la produzione di uno stesso pezzo: orbene, anche l'organizzazione operaia per fabbrica deve portare automaticamente alla soppressione e al superamento delle distinzioni di specialità in ciò che esse hanno di cattivo,

ma le manterrà, anzi si fonderà su di esse, in quanto esse sono un bisogno della produzione, e una necessità quindi anche per una società di produttori. A scopo di resistenza e di lotta può essere utile spezzare in organismi di categoria l'unità della classe, ma quando invece si presenti l'altra questione, quella odierna, della fondazione dello Stato operaio, allora essa non può mancare di ricostituirsi: quello che viene a contare soprattutto, come base della nuova organizzazione, è l'atto produttivo, e in esso, e nella società che sopra di esso dovrà essere foggata, l'unità dei produttori è una realtà vivente.

Per noi si tratta, in fondo, ripeto, della sostituzione di un problema ad un altro: al problema della difesa si viene ora a poco a poco sostituendo nella psicologia degli operai quello della conquista, al problema della « povertà » quello del « potere ». Noi concepiamo l'azione da svolgersi nei Consigli di fabbrica come un allenamento dei produttori al potere; ed è un allenamento che si deve svolgere sia nel campo strettamente economico che in quello politico. Inutile ripetere che una visione adeguata di questo problema mancava e manca quasi sempre agli organismi federali di resistenza, egualmente superfluo però mettere in luce i vantaggi che essi potranno trarre dallo sviluppo dei nuovi organismi. Mario Montagnana limita le sue considerazioni a questo solo lato della questione ed il fatto che egli è organizzato e attivamente partecipa alla vita delle istituzioni operaie, e quindi ha anche un poco il diritto di parlarne come di cosa sua, dà un valore singolare ai suoi rilievi, specialmente a quelli che riguardano l'indifferenza così diffusa nella massa operaia per le cose dell'organizzazione. « Si vive un po' » — nell'ambito delle organizzazioni — come si vive nello Stato: sulla fiducia dell'onestà e della capacità dei dirigenti. « Si paga la lega come si pagano le imposte », ci si organizza per abitudine o per interesse, o per non essere malvisti dai compagni e « non si vive la vita delle organizzazioni ». Ora è un fatto che questa è una condizione di cose quant'altra mai deplorevole, non solo, ma nettamente antirivoluzionaria: la massa che non vive i problemi che la toccano così da vicino, non solo non potrà agire, ma non potrà nemmeno assicurare a una concessione unitaria di questi problemi, e della impossibilità di risolverli in modo integrale senza uno strappo, senza edificare tutto un nuovo ordine sociale, senza « fare la rivoluzione ». Ma, si badi, è anche un fatto che questo disinteresse, questo marasma non si potrà mai eliminare fino a che ci si manterrà nei termini della lotta di resistenza: gli scopi di questa lotta possono essere raggiunti benissimo anche se ad essa partecipa attivamente solo una parte degli operai, i più intelligenti, i più audaci, i più disinteressati. I « krumiri » che si accorgono di questo fatto e che godono al pari di tutti gli altri i benefici dell'azione e del sacrificio di pochi, sono per noi, moralmente, della gente spregevole, ma in fondo non sono che della gente la quale applica nel modo più rigido la legge del minimo mezzo: perché debbo muovermi se anche quando sto fermo c'è qualcuno che lavora per me e mi porta avanti?

L'indifferenza si combatte radicalmente soltanto portando la lotta in un altro campo, decisamente: in quello della preparazione degli operai al controllo e al potere. Non vi potranno più essere « krumiri » quando si dirà a tutti: pensate che domani dovrete lavorare per voi e non per altri, che dovrete finire di esser schiavi e diventare uomini liberi, conducetevi fin d'ora da liberi, lavorate fin d'ora per la vostra liberazione.

Non vi potranno più essere degli « indifferenti », vi saranno dei « compagni » o dei nemici: la chiarezza genererà forza e unità. Ma nella fabbrica, crediamo noi, l'unità della classe è una realtà, i problemi della classe ivi non possono non essere sentiti, vissuti, da tutti quelli che non siano ancora diventati proprio delle macchine, e perciò l'organizzazione per fabbrica, superato il primo periodo di incertezze, di dubbi e di errori, finirà per imporsi a tutti, per essere la vera espressione della volontà, la vera forma organica del potere proletario.

Certamente, bisognerà combattere ancora a lungo contro l'apatia. La capacità d'una classe a fare la rivoluzione si misura anche dal grado di ardore col quale essa partecipa alle lotte economiche e politiche, il successo stesso di un movimento rivoluzionario si può dire raggiunto quando esso riesce a interessare, a « muovere » tutto il popolo. Ma se così è bisognerà combattere ogni tendenza a limitare l'intervento attivo nelle discussioni e nell'azione politica di questi nuovi organismi proletari che sono le Commissioni interne e i Consigli di fabbrica. È un fatto che l'attività loro caratteristica e principale deve svolgersi nell'officina, ma è pure un fatto che anche al di fuori dell'officina si offre loro un vastissimo campo. O sarà necessario ripetere che il politico e l'economico non possono dividersi con un taglio di spada, o che anche quando si parte dall'economia, se poi si è conseguenti e sinceri e se si va fino in fondo si finisce per trovarsi portati e per doversi muovere sul terreno politico? Se unità deve essere, nei suoi istituti e nel suo volere, la classe intera, non si concepisce una divisione di attribuzioni

la quale non sia temperata da un accordo reciproco, e se oggi gli operai trovano che le organizzazioni di fabbrica sono quelle che corrispondono ai bisogni del momento e che meglio rispecchiano la loro volontà, è giusto che esse prendano parte come tali alla discussione dei problemi politici che toccano da vicino tutta la classe.

Le distinzioni di « competenza » specialmente se fatte con mente ristretta, non possono servire ad altro che ad uccidere lo spirito vitale che noi vogliamo animi tutta l'azione del proletariato. Non per niente la « competenza » è stata inventata dai giuristi, ed è l'arma preferita degli avvocati e dei burocratici. E niente altro che un meschino spirito burocratico crediamo noi che abbia ispirato l'ordine del giorno col quale il C. G. della Camera del Lavoro di Torino impegnava la C. E. a non convocare le Commissioni interne se non dopo la convocazione del C. G., ordine del giorno che ha provocato il vivace e vigoroso articolo di risposta del compagno Terracini.

Concludiamo: saremmo sciocchi se non accettassimo, se non volessimo anzi che le idee da noi esposte siano discusse; si discutano i principi e gli uomini, si vagliano i risultati pratici ottenuti, si studi il modo di far meglio e di più; ma si ricordi che secondo noi ogni opposizione aprioristica, ogni negazione cieca, ogni tentativo di impedire che i nuovi desideri, le nuove volontà che fermentano e maturano nelle masse trovino una via e un modo di manifestarsi organicamente e concretamente — ogni tentativo di questo genere noi crediamo che sia da qualificare soltanto come una forma più o meno chiara e sincera di azione controrivoluzionaria.

p. 4.

Sottoscrizione per *L'Ordine Nuovo*

	Somma precedente L.	75,25
Boccardo C. (Torino)	»	3,—
N. N. (Torino)	»	2,—
Viglongo A. (Torino)	»	5,—
Un compagno ufficiale (Torino)	»	5,—
Oberti Antonio (Torino)	»	5,—
G. G. (Torino)	»	10,10
Bottali (Torino)	»	5,—
Fornaroli (Romentino)	»	0,60
Bernau Arrigo (Venezia)	»	3,20
	Totale L.	114,15

Il nostro giornale non ha altre entrate che quelle che gli vengono dal provento degli abbonamenti, della rivendita e della sottoscrizione. La solidità del nostro bilancio dipende tutto dalla regolarità con la quale abbonati, circoli e rivenditori soddisfano gli obblighi loro.

Perciò invitiamo i circoli che hanno ricevuto gli estratti-conto, a volersi mettere in regola con l'amministrazione, il più presto possibile.

In pari tempo rivolgiamo preghiera agli abbonati semestrali, il cui abbonamento scade con la fine di questo mese, di rinnovarlo, se credono, sollecitamente, o altrimenti di farci conoscere le loro intenzioni con una espressa disdetta. Eviteranno a noi spese e noie, e ci daranno una prova della loro affezione per la rivista.

Giovedì venturo, 30 ottobre, nel Salone dell'Associazione generale operaia in corso Siccardi 12, avrà luogo una discussione sul sistema dei Consigli operai. Sono invitati a intervenire gli organizzati di tutte le industrie e di tutti i mestieri. La discussione si svolgerà specialmente su questi argomenti:

- 1° la divisione delle maestranze per mestieri e per industrie e l'organizzazione per unità di produzione;
- 2° Consigli, Sindacati, Camere del Lavoro e Federazioni;
- 3° i Consigli e la dittatura del proletariato; i Sindacati e l'organizzazione comunista della produzione.

La discussione si svolgerà su una relazione del compagno Gramsci.

Segretario di redazione: Antonio Gramsci

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.